

L'ha nato non solo una denazionalizzazione dello spazio economico. Ha modificato gli equilibri geo-politici fra le diverse parti del mondo, in seguito al consolidamento di due grandi player, come Cina e India, e all'irruzione sulla scena di altri Paesi emergenti seppur con tassi di sviluppo meno elevati. D'altro canto, mentre gli Stati Uniti sono riusciti a risollevarsi dalle conseguenze più pesanti del sisma finanziario del 2008, l'Europa stenta tuttora a riprendere, nel suo insieme, fiato e vigore; e si è così allontanata dal suo orizzonte la prospettiva dell'unione politica, di cui la messa in comune nell'Eurozona di una moneta unica avrebbe dovuto essere il prologo.

Ma quanto è avvenuto negli ultimi anni, sulla scia di un'economia globalizzata e di un cosmopolitismo multipolare, non ha fatto che accentuare un processo, già in corso da tempo, segnato dallo sfilacciamento, un po' dovunque nel Vecchio Continente, delle forme di rappresentatività politica e sociale affermatesi di pari passo con l'evoluzione degli ordinamenti democratici e nell'ambito della società di massa. È quanto si evince da un saggio di Carlo Carbone che

analizza, con riferimento allo scenario europeo e al caso specifico dell'Italia, le cause di fondo che avrebbero finito per minare, al volgere del Novecento, sia il potere d'orientamento sia quello direttivo delle élite, di matrici e connotazioni diverse, attestate saldamente per un lungo periodo ai vertici del sistema. Di qui la crisi d'identità che, secondo l'autore, ha investito le élite democratiche e pluraliste, protagoniste ed espressione dell'assetto istituzionale ed economico-sociale subentrato, dal secondo dopoguerra, a quello facente capo in

passato alle élite aristocratiche e borghesi del notabilato e del ceto colto, verticali e oligarchiche. E ciò in seguito alla transizione verso una società post-moderna e post-ideologica, o (per dirla con Zygmunt Bauman) una "società liquida" senza più saldi punti d'attracco e sempre più fluida.

In effetti sono numerosi e pregnanti i segnali sia di indebolimento delle élite politiche prevalenti sino a poco tempo addietro (in quanto insidiate da un forte astensionismo elettorale, da una crescente diffidenza nei riguardi della politica, dall'inaridimen-

to dei canali di azione costituiti dalla fusione di movimenti civili) sia di logoristici gruppi di restringimento di influenza di associazione (data la senescenza di elementi negativi) e di perdita di solidarietà interclassista. Al posto di

VERSUS I RIFORMISTI

La rivoluzione sociale di Labriola

di Giuseppe Bedeschi

Giustamente il giovane storico Giorgio Volpe, nella sua scrupolosa ricostruzione (basata su ampie letture e ricerche, anche archivistiche) del "sindacalismo rivoluzionario in Italia", sottolinea la provenienza meridionale della maggior parte dei suoi esponenti. Infatti Arturo Labriola ed Ernesto C. Longobardi erano nati a Napoli, Enrico Leone a Pietramelara (Caserta), Sergio Panunzio a Molfetta, Agostino Lanzillo e Paolo Mantica a Reggio Calabria, ecc. Questa origine meridionale di tanti "sindacalisti rivoluzionari", che combattevano aspramente i socialisti riformisti (Turati, Treves, Bissolati, Bonomi ecc.), non era senza significato, poiché Turati e i suoi compagni esprimevano le aspirazioni e gli interessi del proletariato industriale e agricolo del Settennario, mentre Arturo Labriola e i suoi compagni esprimevano la disperazione, il ribellismo, il pessimismo radicale dei socialisti del Mezzogiorno, escluso pressoché interamente, per la sua arretratezza economica e per l'immobilismo sociale della grande proprietà fondiaria, dai benefici del nuovo corso liberale giolittiano.

Il "sindacalismo rivoluzionario" fu tutt'altro che un episodio nella storia del socialismo italiano del primo decennio del Novecento. Giorgio Volpe ne narra accuratamente tutte le vicende: la prima esperienza vissuta da Arturo Labriola, Ernesto Longobardi, Walter Mocchi, intorno al giornale «La Propaganda»; il

trasferimento di Labriola alla fine del 1902 a Milano, dove fondò e diresse il settimanale «Avanguardia socialista»; il prevalere dei "sindacalisti rivoluzionari" nel congresso regionale lombardo del Psi svoltosi a Brescia nel gennaio del 1904, e poi, in aprile, nel congresso nazionale di Bologna (che li vide di fatto alleati con la corrente di Enrico Ferri); il primo grande sciopero generale nazionale (in settembre), che paralizzò il Paese e suscitò preoccupazioni vivissime nelle classi dirigenti e nella piccola e media borghesia.

Alle posizioni più propriamente ideologiche dei sindacalisti rivoluzionari, Volpe dedica soprattutto un capitolo, intitolato: «Riforma o rivoluzione sociale?». Il titolo di questo capitolo ricalca il titolo di un importante libro di Labriola, pubblicato nel 1904: *Riforme e rivoluzione sociale*. In tale saggio l'autore si ispirava al pensiero di Georges Sorel, e sosteneva che il marxismo dei riformisti costituiva una profonda adulterazione del marxismo rivoluzionario. Per Marx, diceva Labriola, la classe operaia, nel corso della propria evoluzione, doveva tendere all'abbattimento del capitalismo e al tempo stesso dello Stato. Ma i politicanti del socialismo non vedevano di buon occhio questa posizione: stalinismo e parlamentarismo costituivano anzi il giuoco binomio dei socialisti riformisti. I quali non capivano che il sistema parlamentare era sorto per assicurare che tutti gli interessi dei vari settori e gruppi borghesi fossero rappresentati, e che tutti fossero garantiti da sopraffazioni degli uni sugli altri; lo Stato, a sua volta, era stato edificato affinché, con la sua macchina repressiva, garantisse gli interessi di tutti borghesi

contro le lotte dei lavoratori. Di qui la duplice esigenza, per Labriola, di abolire il parlamentarismo e lo Stato. A tale abolizione avrebbe provveduto il sindacato, una volta che esso avesse abbracciato la totalità della classe operaia, cioè la grande maggioranza della popolazione. Demolita finalmente la macchina statale borghese, il sindacato avrebbe riunito l'uomo e il cittadino, che la società capitalista aveva scisso. Non vedendo ciò, i socialisti riformisti rimanevano del tutto sul terreno della società borghese, nella quale volevano introdurre solo piccole riforme.

Queste posizioni ideologiche (con forti implicazioni politiche) di Labriola, che qui ho riassunto per sommi capi, non sono, a mio parere, analizzate adeguatamente da Volpe (e questo mi sembra il difetto principale del suo pur interessante libro, così ricco di notizie). Sicché dal suo lavoro non risulta in modo sufficientemente chiaro che fu proprio questo completo divorzio fra socialismo e democrazia politica, fra socialismo e sistema parlamentare, a predisporre un buon numero di "sindacalisti rivoluzionari" (Michele Bianchi, Angelo O. Olivetti, Paolo Orano, Sergio Panunzio, ecc.) ad aderire al fascismo. Lo stesso Labriola, del resto, che in un primo tempo si oppose a Mussolini e ripartì per diversi anni all'estero, con la guerra di Etiopia si riconciliò col regime fascista e rientrò in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Volpe, La disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 214, € 28,00

ATTACCO

Po

di Paolo

G

struire la...
delle pri...
gurazion...
la storia...
cui - per...
ancora p...
fetti e co...

Nella...
tivo di T...
zato nel...
Torino s...
ma sign...
zazione...
turalme...
contare...
delle pe...
periodo...
to, un s...
sto da p...
nizzazi...
se, da s...
similar...
anche...
denza...
pa. Ma...
tante...
tante...